

Domanda e (nuova?) offerta politica in un'Europa sospesa

Quali sono, oggi, le principali dimensioni socio-politiche che strutturano il sistema dei partiti in Europa? Le condizioni che ne determinano l'assestamento sono sufficientemente stabili da assicurare che la riaggregazione dei partiti in schieramenti possa considerarsi stabile e duratura? Esistono soltanto dimensioni lungo le quali si delinea la contrapposizione fra schieramenti (centro-destra e centro-sinistra) o assumono rilievo anche altre dimensioni? In che misura, tali dimensioni risentono dell'evoluzione delle principali subculture politiche che hanno contraddistinto la recente storia europea, a partire dalla fine della Guerra fredda e il crollo del Muro di Berlino?

L'Unione Europea ha subito un progressivo cambiamento, i cui effetti si sono fatti sentire in corrispondenza di radicali mutamenti di quadro, sia sul piano interno (a partire dal Trattato di Maastricht) sia in ambito internazionale (con la fine dell'era bipolare). Se è vero che le principali linee di frattura socio-politica (i *cleavages*), secondo il seminale lavoro di Stein Rokkan (*Citizens, Elections, Parties: Approches to the Comparative Study of the Process of Development*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970), hanno caratterizzato lo sviluppo degli ultimi due secoli dei partiti e dei sistemi di partito su scala nazionale e europea (originati dalle fratture centro/periferia, stato/chiesa da un lato e città/campagna, capitale/lavoro dall'altro), è ora interessante verificare se tali partiti e le loro culture politiche di riferimento (le cosiddette "famiglie spirituali": si veda la tipologia di Alan Ware, *Parties and Party Systems*, Oxford University Press, Oxford, 1996) siano adeguati a risolvere le principali e inedite questioni dell'agenda politica, economica e sociale su scala europea, sia a livello nazionale sia a livello comunitario.

1. Domanda e offerta politica: un'interpretazione socio-politica

Nelle democrazie europee, sotto il profilo politico-partitico, si è assistito dapprima alla trasformazione dei partiti di massa, poi al loro lento declino e infine alla loro rinascita secondo forme nuove, soprattutto in conseguenza dell'impatto sulla politica dei mezzi di comunicazione di massa, a cominciare dalla televisione e ora dai nuovi social media. La funzione di integrazione sociale svolta dai partiti attraverso i tradizionali canali della partecipazione politica è stata così progressivamente soppiantata dall'affermarsi di nuovi meccanismi di socializzazione, il cui ruolo nella determinazione delle preferenze dei cittadini è andato crescendo. Beni e servizi scambiati sul mercato hanno contribuito a determinare nuovi modelli di consumo e stili di vita, influenzando le scelte individuali in diversi settori della vita sociale, non da ultimo anche in ambito politico. Si tratta di dinamiche che hanno influenzato profondamente i processi relazionali di formazione delle identità, a livello individuale e collettivo, con significative ripercussioni anche sulle strategie competitive dei partiti. Inizialmente, l'accrescersi del "potenziale di individuazione" ha favorito un

maggiore orientamento degli individui verso la dimensione post-materialista dei valori, con uno slittamento dell'asse di attenzione dell'opinione pubblica dai tradizionali temi di natura economica e sociale a quelli inerenti l'ambiente, le questioni di genere, gli stili di vita. In presenza di un'accresciuta condizione di benessere economico e di un maggiore livello di istruzione medio, l'attenzione individuale verso bisogni di natura espressiva è andata progressivamente aumentando. Protagonista di queste trasformazioni è stata soprattutto la classe media, più sensibile verso nuovi stili di vita. Si assiste così ad una crescente diversificazione dei bisogni e frammentazione degli interessi che, sul piano motivazionale, sono sempre meno orientati verso obiettivi collettivi e sempre più verso scopi individuali, con effetti di sovraccarico nei processi di formazione delle politiche pubbliche.

Si tratta di una tendenza sicuramente non contingente, il fenomeno è di lunga durata: emergono nuove domande politiche, così come richieste di nuove forme di rappresentanza sempre meno strutturate in organizzazioni partitiche tradizionali. In questo modo, il rapporto fra partito e elettore è diventato meno stabile e più dinamico, mentre l'auto-collocazione nello spazio politico si è fatta sempre più flessibile. Tutto ciò ha prodotto un logoramento delle identificazioni tradizionali e, rispetto al passato, una dilatazione delle possibilità nell'ambito delle scelte di voto individuali.

Cambiando i valori di riferimento, mutano necessariamente anche i comportamenti elettorali. Programmi, condizioni politiche e strutturali del contesto, caratteristiche dei singoli partiti diventano quindi variabili fondamentali per esercitare la scelta, condizionata tra l'altro da un elevato grado di incertezza e da una decrescente fidelizzazione nei confronti del partito o dello schieramento preferito (venendo meno il cosiddetto voto di appartenenza o di fedeltà). Nuove *issues* entrano prioritariamente nei programmi elettorali e nell'agenda politica in riferimento al mutamento di valori di cui sopra in ordine a: religione, economia, stili di vita, questione ambientale, immigrazione, differenze di genere ecc. Di qui, l'ulteriore incremento di complessità dello spazio politico, secondo una struttura nella quale alla pluridimensionalità ereditata dal passato si aggiunge la ridefinizione delle principali dimensioni del sistema partitico alla luce delle trasformazioni sociali intervenute.

A fronte di una domanda che cambia, anche l'offerta politica ha subito profonde revisioni, soprattutto sul piano organizzativo e ideologico. L'indebolimento nel rapporto tra il partito politico e una specifica classe ha indotto i partiti a reclutare voti in tutti i settori della popolazione, attraverso un'apertura crescente nei confronti di una grande varietà di gruppi sociali autonomi rispetto ai partiti stessi. Le aspettative sempre più di carattere soggettivo (in taluni casi addirittura particolaristiche) dei singoli elettori, contraddistinti da una pluralità di appartenenze e capaci di condizionare il processo di formazione delle politiche pubbliche a loro vantaggio, hanno costretto i partiti a modificare i contenuti del loro messaggio politico-programmatico. Oggi siamo di fronte a una crescente incapacità dei partiti di interpretare domande, preferenze, bisogni, identità di individui e gruppi sociali, nonché di indirizzare tali istanze all'interno del classico circuito decisionale parlamento-governo-pubblica amministrazione, per produrre risposte

sostenute dal consenso. Si pone così un problema di ridefinizione della funzione del partito politico. Infatti, la crisi odierna dei partiti (più accentuata in alcuni Paesi che in altri, ma di fatto ricorrente nelle principali democrazie europee) non va intesa soltanto come il prodotto della delegittimazione delle élite politiche, ma riguarda la volontà dei cittadini di *by-passare* ogni possibile forma di mediazione al fine di intervenire direttamente laddove la decisione politica viene presa.

Dinamiche di trasformazione sociale simili a quelle appena illustrate, rispetto alle loro ripercussioni sui sistemi di partito, sono state al centro del lavoro empirico e teorico sull'evoluzione dei partiti europei di Herbert Kitschelt (*The Transformation of European Social Democracy*, CUP, Cambridge 1994; *The Radical Right in Western Europe. A Comparative Analysis*, The University Press of Michigan, Ann Arbor 1997). L'ipotesi fondamentale dalla quale prende le mosse Kitschelt è che, dalla fine degli anni Settanta, in gran parte dei paesi dell'Europa occidentale, la capacità attrattiva delle piattaforme politico-programmatiche dei partiti socialisti e socialdemocratici, da un lato, e di quelli conservatori e di destra, dall'altro, sia andata progressivamente esaurendosi. Questo fenomeno, che in parte è stato anche accelerato dalla fine della contrapposizione fra blocchi, avrebbe avuto tra le proprie cause l'avvento della cosiddetta «società post-materialista».

L'aumento del benessere sociale della cittadinanza e l'affermazione delle logiche di mercato su una scala sempre più globale hanno determinato un cambiamento nelle logiche che influenzano le preferenze politiche degli elettori nell'orizzonte della loro esperienza quotidiana, modificando la competizione partitica, che si è così spostata dalla tradizionale dimensione sinistra/destra verso una nuova dimensione. Tale dimensione viene ricondotta da Kitschelt alla dicotomia comunitarismo/liberalismo, lungo la quale si oppongono posizioni autoritarie di destra, basate su una concezione paternalistica e centrata sull'organizzazione gerarchica dei rapporti sociali, a posizioni liberali di sinistra, fondate su un ampio riconoscimento dell'autonomia delle scelte individuali. In questa nuova configurazione, il peso del *cleavage* di classe sarebbe inesorabilmente destinato a diminuire, a vantaggio di un «nuovo» *cleavage*, di natura valoriale, fondato sull'opposizione fra paternalismo e autonomia. L'aspetto fondamentale del modello di Kitschelt sta nel mettere in discussione una serie di assunzioni standard inerenti gli approcci tradizionali all'analisi della competizione partitica in funzione delle sue determinanti socio-strutturali, come la distinzione destra/sinistra sulla base dell'intervento dello stato nell'economia e il legame identificativo fra posizioni politiche e appartenenza di classe.

Predominante diventerebbe quindi una dimensione, di natura extra-economica, correlata a fattori di ordine culturale e valoriale inerenti le concezioni del bene e gli stili di vita individuali. In tal senso, cruciali, ai fini dell'auto-collocazione politica degli individui, risulterebbero non tanto le tradizionali divisioni di classe (nonostante la crisi economica europea sembrerebbe richiamarne l'attualità, di fatto il disagio sociale oggi è diffuso in modo trasversale e non riconducibile nelle vecchie categorie basate sulla dicotomia capitale/lavoro), quanto il livello di istruzione, il genere, il ruolo professionale e la sua eventuale

caratterizzazione su scala internazionale, la natura pubblica o privata dell'impiego lavorativo e, infine (ma non per importanza), la disponibilità o meno di beni di proprietà. Dimensioni in grado di produrre nuovi legami sociali, di stampo interclassista, capaci di riconnettere segmenti diversi del mondo del lavoro, generando nel contempo orientamenti e identità del tutto estranei ai tradizionali legami di identificazione partitica.

Per l'elettorato tradizionalmente di sinistra o socialdemocratico, i processi ora richiamati dovrebbero aver prodotto un complessivo slittamento verso una concezione più liberale dei rapporti sociali e, di conseguenza, anche della politica. Qualcosa di simile sarebbe avvenuto anche rispetto all'elettorato tradizionalmente di destra o conservatore, con uno spostamento di attenzione verso una concezione più paternalistico-autoritaria dei rapporti sociali.

Tutto ciò ha sfidato enormemente le diverse tradizioni politiche europee. Fattori sociologici, culturali e politici hanno comportato la ridefinizione della nozione di cittadinanza con implicazioni anche dal punto di vista della ridefinizione dell'offerta politica: da un lato, lo schieramento liberale e conservatore enfatizza(va) l'esercizio dei diritti civili conferiti dallo Stato nel difendere i diritti del cittadino nel contrattare liberamente con gli altri cittadini, con le imprese e con la pubblica amministrazione; dall'altro lato la tradizione socialdemocratica enfatizza(va) maggiormente i diritti sociali e l'estensione progressiva dell'eguaglianza di cittadinanza. Se è vero che le socialdemocrazie europee hanno fatto proprie le istanze delle riforme sociali e al contempo rispettato le regole del sistema capitalistico, è altrettanto vero che il compromesso - che ha trovato espressione nelle politiche economiche di impronta keynesiana - si è fatto negli ultimi decenni sempre più stretto. Durante gli anni Settanta del secolo scorso abbiamo visto come tale modello politico- istituzionale entra in una crisi strutturale, dalla quale, a parte la parentesi della Terza via di Tony Blair (e di Clinton per quanto concerne gli Stati Uniti), non si è più ripreso.

In termini di consenso politico e sociale (si veda il § 2), in Europa, a fronte a tassi di crescita economica assai inferiori (se non negativi) rispetto al passato, vengono meno i margini per distribuire il surplus di ricchezza generata, tant'è che, a seguito della diminuzione dei "benefici" da distribuire alla collettività, ampie fasce di cittadini-elettori cominciano a far sentire la loro *voice*. Tale protesta riguarda sia le politiche selettive che implicano anche la mancata fruizione di determinati servizi, originariamente previsti dai diritti universali di cittadinanza, attraverso una definizione restrittiva del diritto alla prestazione, sia il peggioramento dei servizi stessi in termini di qualità. Tuttavia, nell'incapacità di trovare nuove risposte a questi problemi, di volta in volta, nei diversi Paesi europei, a fasi alterne, si rispolverano i soliti tentativi o di sbilanciamento verso il polo del mercato o verso quello dello Stato. Messi di fronte a una situazione odierna oggettivamente difficile, con sistemi sociali strutturalmente impreparati al fenomeno per certi versi devastante della globalizzazione, gli attuali governi dei paesi europei su scala nazionale, sub-nazionale e sovranazionale (comunitaria) - siano essi conservatori o progressisti o appartenenti ad altre tradizioni politiche - con grandi difficoltà stanno cercando di rimodellare le istituzioni preposte alle scelte pubbliche.

Inoltre, i meccanismi redistributivi alla base dei sistemi di welfare e della cittadinanza sociale hanno sempre fatto riferimento all'esistenza di una dimensione territoriale unificata per l'appunto nazionale (lo Stato), in contrapposizione a una più complessa che ha dato vita a un welfare articolato su scala sub-nazionale e sovra o plurinazionale.

Siamo chiaramente di fronte a una vera e propria ridefinizione del conflitto sociale, con una parte della classe media propensa a fare "pesare" le proprie forme di partecipazione politica, e con la maggior parte della classe lavoratrice incline ad essere sempre più conservatrice, non soltanto rispetto alla dimensione economica, ma anche alle questioni relative alla sicurezza personale, all'ordine pubblico e al recupero delle identità primarie di carattere localistico e territoriale, specialmente in contrapposizione alle tendenze della globalizzazione.

Ciò nonostante, l'attuale crisi economico-finanziaria europea, ha inevitabilmente riportato l'attenzione dell'opinione pubblica su temi economici in senso stretto: Pil, occupazione, prestazioni dello stato sociale, e su altri problemi di natura materialista. In questo quadro, era abbastanza prevedibile che alcune *issues* riacquistassero la propria salienza nell'arena politica ed elettorale e i dati forniti da sondaggi (Eurobarometro, 2012) che hanno sondato le preoccupazioni dell'opinione pubblica europea confermano questa tendenza. A tal fine, la tabella 1 riporta i dati, relativi alla primavera 2012, sulle prime sei *issues* di cui si dovrebbero occupare, rispettivamente, l'UE, il proprio paese e se stessi. Per ogni domanda, a ogni cittadino europeo era data facoltà di indicare due temi di rilievo.

Tab. 1 – Temi che devono essere affrontati dall'Unione Europea, dal proprio paese e da se stessi secondo i cittadini europei nella primavera 2012.

<i>Tem</i>	<i>UE (%)</i>	<i>Proprio paese (%)</i>	<i>Se stessi (%)</i>
Situazione economica	54	35	19
Stato delle finanze pubbliche	34	19*	-
Disoccupazione	32	46	21
Inflazione	15	24	45
Immigrazione	9	8	3
Influenza dell'UE nel mondo	7	-	-

Nota: * in questo caso, l'opzione scelta come risposta era "il debito pubblico". *Fonte:* Eurobarometro 2012, domande QA7a, QA8a e QA9.

Nel caso dell'azione dell'Unione Europa, la preoccupazione per la situazione economica è al primo posto, seguita dalla fragilità delle finanze pubbliche. Su scala nazionale, una quota molto consistente di cittadini europei ritiene che i rispettivi governi nazionali dovrebbero occuparsi di trovare misure contro la disoccupazione, diretta conseguenza della crisi economica che ha comportato un calo delle produttività e dei consumi. Infine, dal punto di vista personale, l'innalzamento dei prezzi è visto come il problema principale per il singolo individuo. Inoltre, più di due terzi degli intervistati europei considerano la situazione economica nazionale in modo negativo. Non stupisce che in Irlanda, Portogallo, Spagna e Grecia, la % dei rispondenti che giudicano positivamente la situazione economica è inferiore al 5%, mentre in Italia tale valore è solo del 7%. La stessa fiducia nell'Unione Europea come istituzione è scivolata dal 57% della

primavera 2007 al 42% di 3 anni dopo nella primavera del 2010 fino al valore attuale, il punto più basso mai registrato a partire dall'autunno 2004, con il 31% di intervistati che esprimono fiducia nell'UE (Eurobarometro, 2012: 14).

2. Elezioni 2012. Che cosa cambia nel panorama politico-partitico di alcuni paesi europei: verso nuovi estremismi?

Nel corso del 2012, grande attenzione è stata rivolta alle elezioni di tre Paesi come Francia, Grecia, Paesi Bassi e alle prestazioni elettorali dei partiti appartenenti all'area della cosiddetta destra populista, radicale o estrema, attori che non appartengono al cosiddetto *mainstream* politico.

Le recenti elezioni in Francia e Grecia hanno smentito il declino della destra, rilanciandone anzi l'importanza nel sistema dei partiti in entrambi i paesi ed evidenziando come essa sia in grado di rappresentare un punto di attrazione per tutti i cosiddetti "*losers*" della globalizzazione, mentre in Olanda la destra anti-islamica ha effettivamente registrato un pesante arretramento che ha invece premiato la coalizione pro-Europa. In Francia la vittoria è andata ai socialisti, in Grecia si è formato un governo di grande coalizione guidato dal maggior partito di centrodestra, mentre nei Paesi Bassi è da poco stato formato il secondo Governo Rutte (liberali), sostenuto da una maggioranza "violetta" (VVD e PvdA).

2.1. Francia: il ritorno al potere dei socialisti

Quando si parla di radicalismo di destra, la Francia è uno dei paesi di spicco poiché il Fronte Nazionale (FN) è stato spesso considerato un prototipo nell'Occidente post-industriale. Fondato da Jean-Marie Le Pen negli anni Settanta del XX secolo, il FN riusciva a cogliere i suoi primi successi negli anni Ottanta, quando ancora i partiti di destra radicale erano oggetto di ostracismo nelle democrazie europee sull'onda delle sciagure e degli orrori causati dai regimi autoritari e totalitari prima e durante la seconda guerra mondiale.

Inoltre, il suo progressivo insediamento in Francia è stato tanto più rilevante se si considera la presenza di un sistema elettorale molto sfavorevole alla sopravvivenza di partiti collocati all'estremità dello spettro politico e senza potenziale di coalizione in quanto messi al bando da tutte le altre forze politiche. L'odierna competizione politico-partitica è multidimensionale in virtù della complessità derivante dall'intreccio delle diverse *issues*. Il partito gollista RPR-UMP ha un chiaro radicamento nel centrodestra che si differenzia in modo evidente, in particolare lungo l'asse economico, dal suo principale avversario nel campo opposto, il Partito Socialista (PS). La conferma è data anche nel 2012 dal programma elettorale di François Hollande che ha promesso una fascia supplementare di tassazione del 45% per tutti i redditi sopra i 150 mila euro per unità (Holland, 2012). Alla riforma fiscale progettata dal leader del PS affinché le classi più benestanti contribuiscano di più alla redistribuzione della ricchezza, si affianca il programma dell'UMP più orientato, come priorità, a tutelare la classe media e a dare slancio alla competitività delle imprese. Questo è solo un

aspetto che dimostra come in Francia, comunque, i due partiti maggiori di destra e di sinistra rappresentino due forze realmente alternative.

Lungo l'asse conservazione/progresso, come prevedibile, il Fronte Nazionale esprime sempre la posizione più radicale rispetto a tutte le altre forze politiche. Nel programma del 2012 c'è l'esplicita rimessa in discussione degli accordi di Schengen, l'abrogazione del *droit du sol* all'interno di una profonda revisione del codice della nazionalità francese e la critica al multiculturalismo. Più consistente, invece, lo spostamento sull'asse economico da una posizione fortemente pro-mercato a una più centrista. Del resto, l'abbandono di posizioni neo-liberiste in ambito economico è presente anche in altri partiti di destra radicale, legata all'impostazione anti-globalizzazione. Per quanto concerne i risultati delle urne, nelle elezioni presidenziali del maggio 2012, il FN di Marine Le Pen ha ottenuto più di 6,4 milioni di voti, pari al 17,9%, classificandosi terzo. E ancora, nelle legislative del mese successivo, il Fronte Nazionale ha raccolto il 13,6% dei voti (rispetto al 4,3% di cinque anni prima) riuscendo a eleggere due deputati.

Tali risultati appaiono importanti se si considerano nuovamente i dati Eurobarometro 2012, alla domanda riguardo quali siano i due problemi più importanti ai quali il paese deve fare fronte, i francesi hanno indicato la disoccupazione come prima preoccupazione con il 55%, mentre in seconda posizione, più staccata, la situazione economica con il 29% (Eurobarometro 2012: 9). Temi che non rientrano nel bagaglio ideologico e culturale attribuito di consueto alla destra radicale.

In ogni caso, la fine della primavera 2012 ha segnato il doppio trionfo dei socialisti in grado di conquistare prima l'Eliseo e, in seguito, la maggioranza all'Assemblea Nazionale: Hollande ha sconfitto il presidente uscente Sarkozy al ballottaggio superando il 51% delle preferenze, mentre il Partito Socialista con i suoi alleati ecologisti e di sinistra controlla un'ampia maggioranza (il Primo Ministro è Jean-Marc Ayrault). La *gauche* è così ritornata a conquistare la presidenza della repubblica dopo una lunghissima opposizione (non succedeva dalla fine del mandato di François Mitterand nel 1995).

2.2. Grecia: tra estremismo e instabilità

Se si eccettuano formazioni estremiste minoritarie, la nuova destra estrema in Grecia emerge piuttosto tardi rispetto al resto del continente europeo. Questo può essere spiegato seguendo la tesi della rivoluzione silenziosa post-materialista (R.Inglehart, *The Silent Revolution – changing values and the political styles among western publics*, Princeton University Press, Princeton 1977) e della contro-rivoluzione silenziosa (P.Ignazi, *New and old extreme right parties. The French Front National and the Italian Movimento Sociale* in "European Journal of Political Research" 22: 101–121, 1992) che combinate spiegano come tali soggetti siano sorta nei paesi dell'Occidente più avanzato anche come risposta ai valori auto-espressivi e di libertà avanzati dalla nuova sinistra libertaria e ambientalista. Nel panorama partitico, il partito candidato a rappresentare la famiglia della destra estrema in Grecia è stato il Raggruppamento Popolare Ortodosso fondato all'inizio del XX secolo da Georgios Karatzaferis dopo la sua fuoriuscita dal

partito di centrodestra Nuova Democrazia. Il partito si caratterizza per il suo forte nazionalismo patriottico e per la stretta vicinanza con il cristianesimo ortodosso, nonché per la sua opposizione alla globalizzazione e all'immigrazione. Nel 2005, il Laos assorbì il Fronte Ellenico e nel Parlamento europeo è stato membro prima del gruppo "Alleanza dei Democratici Indipendenti in Europa", e dal 2009 del gruppo "Europa per la Libertà e la Democrazia", entrambi collocabili nell'alveo della destra radicale ed euroscettica.

Fino allo scorso maggio, il trend elettorale del Laos è stato positivamente in crescita: 2,2% (2004), 3,8% (2007, 10 deputati), 5,6% (2009, 15 deputati). Nel governo di unità nazionale formatosi nel novembre 2011 esprimeva 4 ministri che si sono dimessi nel febbraio 2012. Nel maggio 2012, invece, il partito raccoglie solo il 2,9% e rimane sotto la soglia di sbarramento. Un mese dopo, la performance scende ulteriormente all'1,6%, segnando forse un declino irreversibile. Dal punto di vista del posizionamento spaziale del partito, certamente a destra in tema di immigrazione, il Laos ha assunto una posizione centrista dal punto di vista del rapporto fra Stato e mercato.

Tuttavia, l'eclissarsi di un partito non ha comportato la scomparsa della destra estrema *tout court* in termini di elettorato, come dimostra l'affermazione di Alba Dorata (AD). Il partito fondato nel 1993 da Nikòlas Michaloliàkos su posizioni nazionaliste e di estrema destra, ha colto due impressionanti risultati alle urne nelle elezioni per il rinnovo del parlamento (quasi il 7% dei voti)¹ e i sondaggi lo vedono in netta ascesa. Il partito si presenta come la versione più radicale della destra estrema non solo nei durissimi attacchi contro gli immigrati, la globalizzazione e l'Europa, ma anche a causa di scontri fisici violenti che hanno coinvolto i suoi esponenti nei confronti di anarchici e sinistra estrema e massimalista.

Riprendendo i dati di Eurobarometro 2012, non stupisce che alla domanda riguardo ai due problemi più importanti che deve affrontare il paese, il 66% dei greci abbia indicato la situazione economica, seguita al 57% dalla disoccupazione e al 20% dal debito pubblico. Le doppie elezioni del 2012 (al centro dell'attenzione non solo dei governi europei, ma anche dei media internazionali), pur attraverso preoccupanti affanni, hanno riconsegnato ai greci un governo di coalizione che - nel rispetto del piano di salvataggio finanziario firmato con Ue-Bce-Fmi - sta cercando di rinegoziare i tempi di attuazioni e condizioni meno gravose per una popolazione già abbondantemente provata. La stessa competizione partitica si è rivelata "anomala": al tradizionale dualismo fra il partito conservatore di centrodestra Nuova Democrazia (ND) e il Partito Socialista (PASOK) si è sostituita un'inedita competizione fra ND e SYRIZA, la coalizione della sinistra radicale, fiera oppositrice del piano di salvataggio. Dopo l'impossibilità di formare un'alleanza di governo al termine delle consultazioni di maggio, la seconda vittoria di ND (29,7% e 129 seggi comprensivi di bonus), questa volta con un numero maggiore di seggi, ha consentito ad Antonis Samaras di porsi alla testa di un nuovo esecutivo di grande coalizione con il PASOK (12,3 %, 33 seggi) e la sinistra democratica DIMAR (6,3%, 17 seggi). Tuttavia, la forte opposizione bilaterale, da sinistra con SYRIZA (26,9%,

¹ Rispettivamente: 441.018 voti (6,97%, 21 seggi, maggio) e 425.990 (6,92%, 18 seggi, giugno).

71 seggi) e da destra con Alba Dorata (6,92%, 18 seggi), lascia presagire acque agitate per l'esecutivo di unità nazionale che sta tentando di mantenere la Grecia nell'area europea.

2.3. Paesi Bassi: il trionfo degli europeisti

Il dibattito politico olandese all'inizio del nuovo secolo era in parte incentrato sulla figura atipica e carismatica di Pim Fortuyn. Questi, infatti, prendendo nettamente le distanze dalla destra radicale dei decenni passati (come il *Centrumpartij* e il *Centrum Democraten*) e da posizioni politiche razziste o discriminatorie, pose all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della compatibilità tra valori e pratiche insite nella religione musulmana e le tradizioni di tolleranza, laicità, individualismo e libertarismo dei Paesi Bassi. Fu sovente dipinto come un leader xenofobo tanto che la lista partitica che portava il suo nome fu bollata dai media internazionali come un partito populista di destra. Dopo il tragico assassinio di Fortuyn nel maggio del 2002, poco giorni prima delle elezioni, il suo partito colse comunque un clamoroso successo conquistando il 17% dei suffragi, per poi declinare rapidamente a causa di forti dissapori interni scoppiati in seguito alla mancanza del suo fondatore. La sua eredità politico-culturale fu raccolta da Geert Wilder che nel 2006 fondò una nuova formazione politica, il Partito per la Libertà (PVV), del tutto simile ideologicamente alla Lista Pim Fortuyn: due capi-partito in lotta contro la diffusione dei valori islamici, nel paese ritenuti una "minaccia" per la società e la cultura olandesi.

Le elezioni del settembre 2012, le quinte dall'inizio del XXI secolo, hanno avuto un esito chiaro: i partiti in favore dell'Europa hanno vinto, mentre sono stati sconfitti i suoi detrattori fra cui, in particolare, il Partito per la Libertà. Proprio quest'ultimo aveva aperto la strada alle elezioni anticipate ritirando l'appoggio esterno all'esecutivo di minoranza fra liberali (VVD) e cristiano-democratici (CDA) guidato da Mark Rutte, leader del VVD. Infatti, solo a causa delle difficoltà numeriche nell'assemblare una maggioranza, i due partiti di centrodestra accettarono l'aiuto esterno del PVV, nonostante i democristiani preferissero una "grande coalizione" allargata ai laburisti del PvdA, anziché un partito apertamente islamofobo. La formazione del governo di minoranza aveva richiesto ben 127 giorni di trattative e la sua caduta, due anni dopo, fu dovuta al fatto che il partito di Wilders si era rifiutato di dare il suo appoggio a nuove misure di austerità economica volute da Bruxelles in modo da riportare il rapporto fra deficit e Pil sotto l'asticella del 3 per cento.

Sulla base dei dati di Eurobarometro (2012a), con riferimento ai due problemi più importanti che deve affrontare il paese, il 56% degli olandesi ha segnalato la situazione economica, seguita al 30% da salute e sicurezza sociale e al 28% dal debito pubblico, mentre solo il 3% ha indicato l'immigrazione: le questioni economiche sono quindi in cima alle preoccupazioni dei cittadini nei Paesi Bassi. Anche confrontando due documenti emessi dal PVV (2010, 2012), si nota come negli ultimi due anni sia nettamente mutato il focus con il passaggio dai temi della sicurezza e dell'immigrazione a quelli dell'Europa. Il primo documento poneva in primo piano il tema della sicurezza e delle forze di polizia, seguito subito dopo dal tema

dell'immigrazione musulmana. Nel documento del 2012, l'invito esplicito rivolto all'elettore, e al quale è fornita una rappresentazione chiara, è scegliere fra l'Europa e i Paesi Bassi, con il chiaro invito a optare per questa seconda scelta. Inoltre, il titolo stesso del programma elettorale distingue fra la "loro" Europa e i "nostri" Paesi Bassi. Se Wilders ha condotto una campagna per l'uscita unilaterale dei Paesi Bassi dalla moneta unica e dall'Unione Europea, il programma elettorale dei liberali (VVD 2012) è stato incentrato sull'economia, mentre quello dei laburisti (PvdA 2012) si è concentrato tutto sul rafforzamento dell'economia e della protezione sociale. Dato che il PVV ha perso oltre 5 punti percentuali in termini di voto, mentre hanno guadagnato sia il VVD sia il PvdA, il verdetto delle urne è chiaro: le forze euroscettiche sono state nettamente sconfitte.

Quali considerazioni trarre dall'analisi svolta finora? L'aspetto più significativo da sottolineare è che, sia a livello dell'Unione Europea sia a livello dei singoli stati membri, i temi economici sono tornati a occupare un ruolo di assoluto rilievo. In particolare, la crisi persistente ha comportato un risveglio di preoccupazioni che riguardano, oltre al prodotto interno lordo, la disoccupazione e l'indebitamento delle finanze pubbliche. Le recenti elezioni del 2012 in Francia e in Grecia hanno dimostrato chiaramente che la destra, rispettivamente radicale (Fronte Nazionale) ed estrema (Alba Dorata), è tutt'altro che indebolita. Questo dato si può spiegare ricordando che le destre, da un lato, emersero come reazione ai flussi migratori extraeuropei, ma dall'altro questi attori politici si sono strutturati diventando catalizzatori dell'elettorato nazionalista identitario avverso alla globalizzazione, ostile verso tutte le forze provenienti dall'esterno. La crisi in corso ha posto l'Unione Europea al centro della scena, specialmente per quei paesi che hanno adottato la valuta comune. Da un lato, è evidente come la competizione economica nel mondo globalizzato richieda dimensioni e capacità sempre maggiori. E la complessità crescente e l'innovazione continua superano le capacità di controllo e gestione da parte del singolo Stato. Dall'altro, tuttavia, le identità dei singoli Stati nazionali sono ancora vitali e, nel vecchio continente, ben distinte. Più precisamente, l'interesse nazionale è ancora la direttrice fondamentale lungo cui ragionano e agiscono i singoli Stati, anche in una dimensione sovranazionale come quella europea. Inoltre, l'Euro, dapprima visto come opportunità per competere su scala globale contro il dollaro e le altre valute, è ora in parte percepito come una gabbia che avvantaggia gli Stati più forti (o del rigore) rispetto a quelli più deboli che non possono ricorrere alla svalutazione monetaria per riacquistare competitività. Inoltre, le politiche economiche, una volta appannaggio esclusivo dei governi nazionali, sono progressivamente formulate e imposte da Bruxelles in nome del rigore dei bilanci, ma trascurando la crescita.

La sensazione, quindi, che i tradizionali partiti di centrodestra e centrosinistra avallino passivamente le politiche burocratiche decise nei summit europei è intercettata dalle destre che ne fanno strumento per accusare le élites politiche di "tradire" gli interessi nazionali e di trascurare il malessere del "popolo". Pur Semplificando, questo schema produce un messaggio propagandistico che ha lo scopo di fomentare il

malcontento verso i governi in carica. La regia politica è condotta da capi carismatici che si pongono in contatto diretto con il popolo senza intermediari e che rivendicano di esserne gli autentici portavoce. Inoltre, coloro che sono rimasti svantaggiati dalla globalizzazione economica trovano rifugio nelle forze politiche che promettono, non solo metaforicamente, la chiusura delle frontiere, l'indipendenza dalle lontane burocrazie europee, il recupero e la difesa delle tradizioni, nonché uno scudo dall'immigrazione vista come minaccia nel mercato del lavoro e nei costumi culturali e religiosi. Nel loro atteggiamento anti-globalizzazione, le destre presentano una curiosa affinità con la sinistra estrema e il passaggio di voti da un estremo all'altro dello spettro politico (specialmente nei settori dei lavoratori manuali con basse qualifiche) non è un paradosso, anzi è proprio legato alla rete di protezione, economica e culturale, che la destra radicale offre a certe categorie danneggiate dalla competizione internazionale. Infine, l'estremismo greco sembra figlio di un'ulteriore radicalizzazione in un paese dove il collasso economico e delle finanze pubbliche ha portato la tensione al livello di guardia, scatenando uno stato di angoscia in una parte dell'elettorato facilmente preda delle spinte estremiste abili nel proporre soluzioni semplici a problemi assai complessi.